

XV° incontro

La creazione: Genesi 1

Il problema “fede – scienza” è una delle ossessioni del nostro tempo. Paul Davies ha scritto: *“La teoria di Darwin assestò un fiero colpo alla religione, perché mostrava che la mutazione casuale e la selezione possono imitare un progetto intelligente ... la nostra esistenza è in definitiva basata sul caos”*. Sullo stesso tema, Carlo Molari: *“Nel mondo cristiano già da tempo sono definitivamente superate le riserve nei confronti delle teorie evoluzioniste e si è pervenuti alla convinzione che, se un giorno le scienze abbandonassero l’evoluzionismo, ciò in teologia non cambierebbe nulla”*.

Questa premessa solo per ribadire che la Scrittura – e si sta qui parlando di Genesi - non intende descrivere come il mondo sia nato, perché certamente non lo sa. La Bibbia non risponde a tutte le domande che oggi ci poniamo, è ascrivito a noi invece il compito di cogliere ciò che la Bibbia vuole svelarci.

La Bibbia è la storia di un popolo che legge e scrive tutto alla luce dell’esperienza della liberazione. Non parla mai di Dio e della realtà in modo concettuale, ma racconta la presenza di Dio, interpretandola attraverso il suo operare nella storia. La scienza tenta di spiegare il come delle cose, mediante comprovate ipotesi, ma non risponde all’interrogativo del loro perché. La Genesi vuole spiegarne il segreto ultimo attraverso una lettura di fede e alla luce dell’esperienza di un popolo.

La Genesi dunque non è storia, non è scienza e nemmeno mito, anche se vi si ritrovano elementi comuni ad altre culture mitologiche. In buona sostanza, è un testo sapienziale sul senso dell’essere e dell’esistere. Il messaggio è che tutto discende da Dio e che tutto esiste per volontà e opera di Dio.

La Genesi è il primo libro del Pentateuco. Nel mondo ebraico esso è chiamato *Bereshit/In principio*. Pur essendo posto all’inizio della Scrittura, la sua redazione è concordemente considerata dagli storici successiva rispetto a quella degli altri quattro libri che compongono la Torah. Quindi il ciclo dei Patriarchi, l’Esodo, la traversata del deserto, la conquista della terra promessa precedono i racconti della creazione.

Genesi 1 risale alla seconda metà del VI secolo a.C. ed è stato redatto durante l’esilio (587-538 a.C.) dalla scuola sacerdotale; Genesi 2 risale forse al X secolo a.C. ed è stato redatto, secondo gli esegeti, sotto il regno di David o più probabilmente di Salomone e appartiene alla tradizione jahwista.

Ciò significa che la fede di Israele è stata dapprima fede nella salvezza della liberazione e solo più tardi fede nella creazione.

Gli studiosi si sono interrogati sulle ragioni per le quali la Torah si apra proprio con questo primo libro, considerato che sono l'Esodo e la liberazione ad essere ritenuti fondativi della spiritualità ebraica tutta. Al quesito sono state trovate molte risposte, a conferma dell'orizzonte di pensiero di quel popolo che non ne considera definitiva nessuna, al punto che nella lingua ebraica il termine risposta non esiste, ma si configura come parola che torna indietro e apre nuovi quesiti.

I rabbini, riflettendo sull'espressione iniziale della Genesi (*Bereshit*), si sono anche chiesti: "Perché la Bibbia inizia con la seconda lettera dell'alfabeto ebraico (*bet*, cui si ascrive il valore numerico di 2) e non con la prima (*alef*)?" Ciò significa, secondo gli stessi rabbini, che viviamo nel mondo della dualità e della contrapposizione e che perciò non possiamo avere una conoscenza e una presa definitiva sul mondo dell'*alef*, sul mondo di Dio, sul mondo dell'Uno e Unico.

La lettera *bet* è poi graficamente chiusa in tutte le direzioni tranne che in avanti e sta a significare che quel che leggiamo non costituisce una risposta definitiva sulla creazione.

I primi due capitoli di Genesi descrivono due diverse creazioni, all'interno delle quali vengono attribuiti a Dio due nomi diversi.

Nel primo capitolo Dio è chiamato Elohim, definizione che sottolinea il suo aspetto rigoroso e giudicante; nel secondo capitolo è chiamato Adonai che evidenzia, invece, il suo aspetto misericordioso.

Il redattore finale ha ritenuto di farli convivere, forse per far capire che il mondo non può reggersi sul solo rigore, ma che necessita anche della misericordia.

In Genesi 1 la creazione è presentata come avvenuta mediante la parola, in Genesi 2 è descritta come frutto dell'azione. E dunque alla parola corrisponde il rigore, all'azione la misericordia.

Altro particolare interessante è che, nella redazione finale della Bibbia, il racconto più antico è posto dopo il racconto più recente. L'autore, prima di parlare del peccato e del male, ha voluto parlare della bontà della creazione, al di là del male.

Le due diverse creazioni offrono risposte a quesiti diversi.

Genesi 1 sembra rispondere alle domande: da dove viene il mondo? Da dove viene ciò che esiste? Perché è fatto così? Mentre Genesi 2 tenta di far fronte alle domande: perché l'uomo è così? Perché la vita dell'uomo si svolge così?

Alla base di questi interrogativi non c'è solo un interesse intellettuale, ma anche la necessità di comprendere una sofferenza e di interpretare il significato dell'esilio babilonese. Il popolo aveva già fatto l'esperienza dell'amore liberante di JHWH dalla schiavitù d'Egitto, ma ora versa nel dolore del secondo esilio. In questa situazione sorgono molti dubbi: gli dei babilonesi sembrano disporre del futuro e apparentemente hanno sconfitto i sogni del Dio di Israele. Ma dai testi della Genesi arriva la risposta: il Dio di Israele è Signore della vita, di tutta la vita, di tutto ciò che vive; in questo Dio si può aver fede, a dispetto di quel che accade. Perché il legame tra Dio e il suo popolo è irreversibile e il vincolo non può essere annullato.

Il racconto di Genesi 1 ha un ritmo schematico, settenario, ripetitivo. Suona come una litania in cui ritornano sempre le stesse espressioni. Significativa l'analisi numerica dei versetti che in ebraico lo compongono: sette le parole del primo versetto; 14 (7x2) quelle del secondo; 21 le parole complessive dei versetti 1 e 2 (7x3); 21 le parole dei versetti 3 e 4 (7x3); 35 (7x5) le scansioni del nome di Dio; 21 (7x3) le citazioni de "la terra e il cielo" e così avanti. Il sette, numero perfetto, disegna i tempi della creazione e li armonizza. Una piccola notazione a margine: nel testo ebraico il primo giorno viene definito con il numero cardinale *uno*, anziché con l'ordinale *primo*: altro quesito su cui interrogarsi.

L'insistenza sul simbolismo settenario è un invito non a cercare una misurazione del mondo, ma la sua bellezza. Per questo ritorna continuamente "*Dio vide che era cosa buona*": un appello ripetuto a scoprire la consonanza e la bontà delle cose. In ebraico, infatti, la parola "*tob*" (buono) significa anche "bello". La bellezza va sempre cercata, nonostante la sofferenza, la miseria e il male, cioè il limite.

S. Isacco di Siria affermava che "*è la misura interiore che rende bella ogni cosa*". Chesterton scriveva che "*il mondo non perirà certo per la mancanza di meraviglie, ma di meraviglia*".

E Dostoevskij: "*L'umanità può fare a meno degli inglesi, dei tedeschi e dei russi, per vivere non ha bisogno né di scienza, né di pane, ma soltanto la bellezza è indispensabile, perché senza la bellezza non ci sarà più niente da fare in questo mondo*".

E il Salmo 19,1-4 "*I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani. Un giorno rivolge parole all'altro, una notte comunica conoscenza all'altra. Non hanno favella, né parole; la loro voce non s'ode, ma il loro suono si diffonde per tutta la terra ...*".

Per scoprire la bellezza è importante che l'essere umano scopra la trama del disegno di Dio e che scopra la sapienza che precede la creazione, al cui interno essa iscrive una finalità.

Nello schema creativo appaiono otto azioni diverse. Nei primi tre giorni quattro opere di "*separazione*", nei tre successivi quattro opere di "*ornamentazione*".

Separare e ornare: ornare ciò che si è separato è il modo semitico per evocare la vittoria sul nulla e l'irruzione dell'atto creativo di Dio.

La parola *bereshit* significa dunque "*in principio*", ma vuol dire pure "*primizia*". E il termine potrebbe essere tradotto anche con "*per mezzo del principio*". Con questo significato perderebbe la sua connotazione temporale e rimanderebbe a un progetto spirituale, come se Dio avesse guardato dentro sé stesso e dal suo nulla avesse creato una "*primizia*". L'idea stessa di "*inizio*" in ebraico presuppone la nozione di progetto, finalità, e dunque senso. *Bereshit* significa che la creazione non è creata per sé stessa, ma per uno scopo.

Rabbi Berechiah traduce “*bereshit*” con “*per principio, a causa di, a motivo di, in vista di ...*”. E precisa: “*I cieli e la terra non furono creati se non per Israele, come è detto: per principio Dio creò. Infatti, principio non è altro che Israele, come è detto: cosa santa per il Signore è Israele, principio del suo raccolto*”. E Rabbi Huna afferma: “*Il pensiero di Israele precedette ogni cosa*”. Vale a dire: Dio creò tutto per un fine, perché si potesse manifestare nella creazione il suo amore, cioè perché potesse parlare con Israele.

Bereshit si potrebbe tradurre anche con “*all’inizio di*”, “*al principio di*”, intravedendo in tal modo non l’inizio assoluto, ma un principio che presuppone tutta una serie di altri inizi. Non a caso i midrash diranno che il mondo è stato concepito dopo la Torah: “*Le sette cose che il Signore creò prima della creazione del mondo sono: la Torah, scritta col fuoco scuro su fuoco chiaro e che sta in grembo a Dio. La conversione; il paradiso, posto alla destra di Dio; l’inferno alla sua sinistra; il trono di Gloria; il Santo Tempio, davanti a Dio; il nome del Messia, inciso sul diamante dell’altare del tempio. Senza queste cose il mondo non potrebbe sussistere*”.

Mentre alcuni saggi affermano che: “*Dio concepì le sette cose, prima della creazione nella sua mente, ma le fece diventare realtà solo in un momento successivo, quando elesse Israele. Ma sappiamo che Dio non è soggetto al tempo. Ciò che egli pensa esiste, anche se noi non lo vediamo ancora. Il Signore concepì la Torah, perché fosse da guida ai figli di Israele e quindi imparassero da essa a servire il creatore. Il Signore concepì anche la conversione per potere accogliere la loro conversione se avessero peccato: se non fosse così, il mondo non sussisterebbe, perché non c’è uomo che non commetta peccato ...*”.

Le tante sfumature di significato di *Bereshit* sono importanti anche nel mondo cristiano. Infatti, in Gv 1, “*In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste*”. E in Col. 1,15ss. : “*Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili ...*”.

In Genesi 1 ci sono due diverse interpretazioni del verbo *creare*: creare come modellare (dare forma a ciò che non ce l’ha, ma che già esiste, quindi dal *caos* al *cosmos*); creare come dare esistenza e vita a ciò che non è mai esistito prima. In quest’ultimo senso - se riflettiamo su noi stessi -, facciamo subito l’esperienza di essere creature, perché nessuno di noi ha creato sé stesso. La vita non è il frutto di un’iniziativa propria: possiamo dare la vita agli altri, ma non a noi stessi e soprattutto non possiamo ridarla.

La creazione è tutto “*ciò che è*” contrapposto a “*ciò che non è*”. Creando il mondo, Dio crea il tempo, dunque, fin dall’inizio spazio e tempo coesistono.

Nella Bibbia non si usa mai il termine *nulla*, ma il *prima* è così descritto al versetto 2 del primo capitolo: *“La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque”*. Il *nulla* è rappresentato come una superficie desolata, vuota, squallida, che parla di assenza di vita, di silenzio, di morte, così come le *“tenebre”* sono la negazione della luce e con esse *“l’abisso”*. *Lo spirito di Dio* è alito, respiro, soffio. Il suo aleggiare si può tradurre con *planare, aprire le ali*, ma anche *covare, riscaldare*. Dio ha presieduto a tutta la creazione.

Il più grande esegeta ebraico del medioevo, Rashi, scriveva che: *“Tohu (informe) significa anche stupore e la parola Bohu significa deserto, vuoto. Infatti, un uomo si sarebbe stupito del vuoto terrificante che c’era sulla terra, prima che il Signore vi soffiasse un alito di vita”*.

Ma l’autore biblico non si limita a parlare di una realtà che esisteva prima della preistoria, ma di una perenne possibilità. Per l’uomo e per la sua fede, infatti, la tentazione è continua: scoprire dietro a ogni cosa creata l’abisso dell’informe, pensare che tutto il creato possa in qualsiasi momento sprofondare in questo abisso.

Di fronte a questa tentazione del pensiero, deve dar prova di sé con la fede in Dio creatore.

Un midrash vede nel racconto della creazione il preannuncio degli eventi della storia di Israele. Così interpreta l’affermazione *“la terra era informe”*: *“Questo versetto è la cattività di Babilonia, come è detto: vidi la terra, ed ecco era informe (Ger 4,23). È deserta. Questo è la cattività di Media. E le tenebre. Questo è la cattività di Grecia, che oscurò gli occhi d’Israele con i suoi empî decreti. Sulla faccia dell’abisso. Questo è la cattività del regno dell’empietà (il regno di Roma – forse anche della chiesa), perché gli empî sono insondabili come l’abisso”*.

La creazione è l’atto con cui Dio dice no a questa negatività.

Nel giorno uno, al versetto 3, *“Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu.”* La creazione avviene attraverso la parola divina.

A questo proposito, lo scrittore ebreo J.B. Singer ha detto: *“Che cosa tiene insieme il mondo? Una parola dell’Eterno, e basta. Se egli ritrae la sua parola, l’intera creazione ritorna nel caos primordiale.”* E Bonhoeffer: *“L’unica continuità che esiste tra Dio e la sua opera è rappresentata dalla parola.”*

Mentre Fausti così riflette su Gv 1: *“La Parola stessa diventa carne in Gesù per manifestarsi all’uomo ed entrare in dialogo con lui. ... Il nostro destino infatti si gioca nella parola scambiata: essa può fiorire in comunicazione, comunione e felicità, oppure abortire nell’incomunicabilità, nella solitudine e nell’angoscia. Per noi tutto dipende dalla parola, che può generare verità e luce, libertà e amore, dono di vita, oppure causare errore e tenebra, schiavitù e odio, possesso e morte. Nel racconto della Genesi si dice che ogni vivente è creato secondo la propria specie; dell’uomo invece non si dice che appartenga a una specie. È infatti depositario della parola: “diventa” la parola che ascolta e alla quale risponde. Egli è libero di determinare la propria natura.”*

La prima opera creatrice è dunque la luce. Ma di che luce si tratta? Noi conosciamo la luce astrale, quella artificiale, ma qui si parla di luce spirituale, di quella luce immateriale che fa guardare molto più lontano.

Un midrash interpreta: *“La luce creata in principio non era quella irradiata dal sole, dalla luna e dalle stelle, che comparvero solo il quarto giorno. La luce del primo giorno era tale che avrebbe consentito all’uomo di vedere il mondo da un capo all’altro con un solo sguardo, ma Dio la tenne celata poiché prevede la malvagità delle generazioni corrotte, quelle del diluvio e della torre di Babele, che furono indegne di godere della benedizione di tale luce. Però nel mondo a venire essa si manifesterà ai giusti in tutto il suo splendore primigenio”*.

Rabbi Shimon afferma che la parola “luce” appare nel testo cinque volte, a rappresentare ciascuno dei cinque libri della Torah che è luce per antonomasia. E la luce torna anche in Proverbi 6,23: *“Da ciò impariamo che esistono cinque tipi di luce: con la prima fu creato il mondo (Genesi), la seconda è la luce della redenzione (Esodo 10,23), la terza è riservata a coloro che si pentono (Levitico), la quarta è il santo Tempio (Numeri), la quinta è la Torah con i suoi insegnamenti (Deuteronomio)”*. E in Gv 1,4-5.8-9: *“In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini, la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo”*.

Dopo ogni giorno, il testo dice *“E fu sera e fu mattina”* e ciò sembra suggerire che Dio abbia operato nel buio. Dio è mistero e anche nascondimento.

Nei primi tre giorni (vv.1-13) vengono realizzate quattro opere: *luce e tenebre, acque superiori e inferiori, terra e mare, giorno e notte*. L’atto creativo avviene mediante la separazione. Nel mondo semitico *creare* significa *mettere ordine, dividere il caos*. E dopo la separazione, l’ornamento. I giorni dell’una e dell’altro tenuti insieme dal settimo giorno che è l’ultima opera creata.

Se la luce era stata la prima creazione, il primo “ornamento” del creato sono i “luminari”, le “luci” cosmiche. Come la luce e le tenebre sono segno dell’alternanza lineare del tempo, così il sole, la luna e le stelle sono in un certo senso gli orologi cosmici che scandiscono il calendario, mentre a noi è affidato il compito di saper vivere il tempo sacro e profano in pienezza, guardandoci da un lato dall’inerzia e dalla pigrizia e dall’altro dalla frenesia cieca che brucia ogni sosta.

Nei versetti 20-25, l’autore si ferma stupito di fronte al mondo della vita: *“Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli ... Dio creò i grandi mostri marini ... e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. ... Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona.”*

Al vertice dell'opera di Dio arriva infine l'uomo e qui le parole, dal versetto 26, diventano più solenni: *“E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra»”*.

Molto interessante è l'uso del plurale *“facciamo”*, per il quale sono state date tante spiegazioni: un pluralia maiestatis? Il residuo di un mito politeista in cui Dio si consulta con altri dei? Oppure Dio parla con gli angeli, come ricorrentemente interpretano i midrash?

In un racconto si ipotizza che quando Dio *“si accinse a creare l'uomo, gli angeli del servizio si divisero ... Alcuni dicevano: si crei; altri dicevano: non si crei. Gli angeli dell'amore e della giustizia volevano che fosse creato; gli angeli della verità e della pace si opponevano”*. Il midrash suggerisce che quattro valori fondamentali sono messi in crisi dalla creazione dell'uomo: l'amore, la verità, la pace, la giustizia. Verità e pace si oppongono dicendo che l'uomo *“sarà menzognero”* e che *“sarà rissoso e farà guerra”*. Ma amore e giustizia si chiedono: *“Senza l'uomo chi ci realizzerà?”* E mentre questi angeli-valori stanno discutendo, Dio interviene e dice: *“Che cosa discutete? L'uomo è già creato”*. È un modo per dire che se si esaspera e si separa la pienezza dei valori, la creazione diventa impossibile; ma se si parte da un'esperienza minima, se si parte da ciò che è piccolo, allora può realizzarsi la profezia del Sal 85,11-12: *“Amore e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra, la giustizia si affaccerà dal cielo”*.

Comunque sia, a chi si rivolge Dio con quel *“facciamo”*? Alle opere della creazione? Al cielo e alla terra? Al proprio cuore? Una spiegazione suggestiva e spiritualmente ricca è quella che immagina Dio rivolgersi all'uomo non ancora creato, come se si consigliasse con lui, dicendogli: *“Facciamo l'uomo, realizziamo insieme questo progetto tu e io!”*. L'interpretazione cristiana ha pensato invece a un dialogo fra Dio e il Verbo, il Logos (Gv 1, 1-3).

Di nuovo al versetto 26: *“Dio disse: a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza”*. L'espressione è ripetuta due volte e l'iterazione fa sempre alzare la soglia dell'attenzione. Cosa significa *immagine e somiglianza*? Che l'uomo è come Dio, ma non è Dio. Dio crea cioè una creatura che gli sia conforme, cui possa parlare e che lo possa ascoltare. Non si tratta evidentemente di una somiglianza morfologica o figurativa: è piuttosto riferita a intelligenza e capacità di comprensione.

Nella tradizione ebraica si dice: *“Gli uomini, servendosi di una sola matrice, coniano tante monete che si assomigliano l'una all'altra. Il Re dei re, il Santo Benedetto ha coniato la forma di ogni uomo con la matrice di Adamo. Tuttavia, non troverai nessun individuo simile ad un altro. Quindi dovrà dire: il mondo è stato creato per me.”*

L'uomo è qualcosa di importante, ha in sé *l'immagine di Dio*, ha qualcosa di divino, ma contemporaneamente deve continuare ad assomigliargli, imitando il suo modo di agire, di amare. È l'unico essere che deve diventare quello che è.

S. Caterina da Siena così pregava: *“Noi siamo immagine della tua divinità e tu sei immagine della nostra umanità”*.

Dunque la via privilegiata per conoscere Dio è proprio l'uomo, perché ne è la rappresentazione più somigliante. Per questo la Bibbia impone di non farsi immagine alcuna (Es 20,4), mentre in Mt 22,21: *“«Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»”*.

A questo proposito, molto bella la riflessione di Pascal (Pensieri, n. 264): *“L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo: un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per annientarlo. Ma quando l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che lo uccide, dal momento che egli sa di morire, e sa il vantaggio che l'universo ha su di lui; l'universo invece non sa nulla”*.

E illuminante quella di Drewermann, a pag. 11 di *“Parola che salva, parola che guarisce”*: *“Perché noi uomini siamo tanto infelici e scontenti di noi, quando il mondo che ci circonda ci offre tutto il necessario per vivere ed essere soddisfatti? Noi uomini non soffriremmo tanto della nostra condizione, se nel fondo della nostra anima non portassimo una immagine di come siamo stati concepiti e di ciò a cui siamo chiamati. E il senso del racconto del paradiso terrestre sta nell'annunciare questo. È la descrizione di ciò che potremmo essere. Perché esiste qualcosa e non esiste piuttosto il niente? È una domanda che solo noi uomini possiamo porre e continuamente l'uomo si pone e che ci procura la più grande di tutte le angosce: la constatazione che noi e tutto quanto ci circonda non siamo necessari. Il racconto comincia dicendo che il mondo è avvolto da una nebbia, allorché Dio pone mano alla creazione. Si tratta di un inizio, di un'alba che sfugge alla nostra conoscenza chiara.”*

Sempre al versetto 27 è detto *“maschio e femmina li creò”*. Dio, dunque, crea l'uomo e la donna insieme, simultaneamente: nessuna gerarchia, nessuna precedenza, assoluta interdipendenza. Non il maschio solamente e non la femmina solamente sono l'immagine di Dio, ma lo è l'Adam, il terrestre che comprende il maschio e la femmina. Perché solo nella relazione si può vivere l'immagine di Dio che non è sessuato. L'uomo – o meglio l'umano – è *“immagine e somiglianza”* di Dio, quando è capace di relazionarsi a Dio e agli altri. È *immagine e somiglianza* di Dio quando detiene le caratteristiche di entrambi, dell'uomo e della donna.

L'umano viene creato il *sesto giorno* e, pur essendo la cosa più importante, del sesto giorno è prigioniero, quel *“sei”* che è un numero imperfetto. Con la sua creazione si chiudono i sei giorni simbolici dell'azione divina.

Dopo la benedizione, *“Dio disse: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra»*. *Dominare e soggiogare* suonano negativi, ma diventano positivi se assumono il significato di *proteggere, coltivare, difendere*, senza mai dimenticare che non di un potere assoluto si tratta.

E Dio disse anche: *“Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra, io do in cibo ogni erba verde.”*

Due quindi gli aspetti fondamentali del processo creativo: Dio dà alle sue creature la forza di produrre vera vita, trasferendo dunque qualcosa del suo potere; crea come primo colore il verde, indicando all'uomo cosa e come custodire e destinandogli le erbe come alimento (solo più tardi l'uomo potrà nutrirsi di carne), indicazione che dovrebbe oggi più che mai indurci a riflettere.

Al versetto 31, *“Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.”* Perché molto buona? Perché tutto funziona: Dio ha creato un mondo autonomo, perché ama la libertà delle sue creature.

E dopo aver visto che quello che aveva creato *“era molto buono”*, Dio al settimo giorno si riposa (Gen 2,2: è l'unica volta nella Bibbia in cui si parli del riposo di Dio). Dio nel settimo giorno *si riposa e contempla*, il che contiene un profondo insegnamento: la fede deve precedere la contemplazione.

Se creando il “giorno uno” Dio ha creato il tempo, con il sabato crea anche la fine del tempo. Ma se il cosmo ha un inizio in *bereshit*, avrà anche una fine, quella cui ci conduce l'escatologia cristiana.

Dio benedice anche il settimo giorno, perché il sabato porta fecondità ai giorni che lo precedono e rende fecondo il tempo. Il sabato è il tempio del tempo, è l'architettura sacra che sostiene il tempo profano, è il luogo in cui l'uomo trova la gloria di Dio. Il settimo giorno fa tacere le cose, perché l'uomo incontri il mistero che lo avvolge. Per questo Gesù guariva il sabato, andando contro la legge.